



Bar Sport

Ritratti di provincia

Bar sport

Regia di Massimo Martelli
Con Giuseppe Battiston, Claudio Bisio, Antonio Catania, Angela Finocchiaro
Italia, 2011
Distribuzione: O1
**



Secondo molti fans di Stefano Benni era un'impresa disperata. In realtà, perché no? Portare al cinema *Bar sport* significava lavorare sui personaggi e trovare un corrispettivo allo stile. Martelli c'è riuscito realizzando alcune parti a disegni animati - i mitici racconti del Piva e del Pozzi - e il tono del

film è quello giusto, anche se forse qualcuno si aspetterà più risate, più comicità e meno surrealismo. Cast di grande livello (bellissimo il cameo di Teocoli), Battiston perfetto, altri un po' meno. Bisio forse sta facendo fin troppi film, dopo anni di attesa per sfondare sul grande schermo. **AL. C.**

Cavalli

Un insolito western



Cavalli

Regia di Michele Angelo Rho
Con Vinicio Marchionni, Michele Alhaique, Pippo Delbono, Asia Argento
Italia, 2011
Distribuzione: Lucky Red
**

Fine Ottocento, Appennino: due fratelli crescono insieme, legati anche dall'affetto per i cavalli che accompagnano la loro vita. Da grandi, uno sognerà la fuga, l'altro rimarrà legato al paese. Curioso tentativo di western italiano, non «all'italiana». Reduce da Venezia. **AL. C.**

Matrimonio a...

Incontri fatali



Matrimonio a Parigi

Regia di Claudio Risi
Con Massimo Boldi, B. Izzo, M. Ceccherini, Rocco Siffredi
Italia, 2011
Distribuzione: Medusa
**

Evasore fiscale milanese e integerrimo finanziere napoletano in un incrocio fatale a Parigi. Classica commedia di equivoci (c'è Siffredi ma non è un porno...), con Boldi «vedovo» dei cinepanettoni. Bentornato a Claudio Risi, figlio maggiore del grande Dino. **AL. C.**

Figli e Amanti

Da Albanese a Celestini gli ospiti di Torino Festival

Antonio Albanese, Ascanio Celestini, Michele Placido, Kim Rossi Stuart, Sergio Rubini saranno i protagonisti della sezione «Figli e Amanti» nell'ambito del prossimo 29/o Torino Film festival che si terrà dal 25 novembre al 3 dicembre. Quest'anno il TFF ha scelto di ospitare autori che alternano la professione di attore a quella di regista. La sezione, voluta dal direttore Gianni Amelio, porterà a Torino cinque nomi del panorama cinematografico italiano. Ognuno di loro sceglierà tra i film del passato quello che ha «acceso» la sua passione per il cinema e ne ha in tal modo ispirato e segnato il lavoro. Dopo la proiezione, dibattito.

to dialogati - ma con quella sapienza del dialogo che può accomunare cineasti lontanissimi (forse vicinissimi) come Bergman, Woody Allen o i maestri della commedia all'italiana. *Una separazione* mantiene ciò che promette: parla di un divorzio, ovvero di un evento sociale e sentimentale che in un paese islamico assume connotazioni particolarmente drammatiche. Simin è una donna moderna e battagliera che vorrebbe abbandonare l'Iran assieme al marito e al figlio. Ma all'ultimo momento Nader, l'uomo, ci ripensa. Non vuole abbandonare il vecchio padre, malato di Alzheimer. È una scusa - e il vecchio che ha perso la memoria è anche un simbolo, il volto di un paese che è stato grande e che ora fa parlare di sé solo per l'ottusità della sua classe dirigente. Simin decide di andare avanti da sola. Per farlo, chiede il divorzio. Il tribunale glielo rifiuta e lei va a vive-

re con i suoi genitori, mentre la figlia Termeh rimane con il padre.

Una separazione è fatto soprattutto di lunghi dialoghi, scritti e recitati con una verità ubriacante. Buttiamo lì un altro paragone, ingombrante ma necessario: sembra di vedere un film di Ozu, il sommo cantore della vita quotidiana della borghesia giapponese - la risposta «quotidiana», e di pari livello, all'epica di Kurosawa. Il tutto, però, con un ritmo e un senso del realismo molto moderni, che davvero ricorda la miglior commedia all'italiana: è un film, che in Italia, avrebbe potuto firmare Luigi Comencini, per l'attenzione ai temi della famiglia e della coppia che lo distingueva da registi più «cinici» come Risi e Monicelli. Un simile tour de force sociale e cinematografico non reggerebbe senza una squadra di attori formidabili, che meritano di essere tutti citati: Simin è Leila Hatami, che in Iran è una star; Nader è Peyman Moaadi, la giovanissima Termeh è Sarina Farhadi. Lo strepitoso giudice - personaggio collaterale, ma di grande umanità - è interpretato da Babak Karimi, che ha una storia molto particolare: dopo esser stato in Iran un divo-bambino, in molti film popolarissimi, si è trasferito in Italia con la famiglia ed è diventato un bravo montatore pur continuando a far l'attore a tempo perso, per proprio gusto, ed essendo di fatto «l'ambasciatore» del cinema iraniano nel nostro paese (è quasi sempre lui a curare gli adattamenti e i doppiaggi dal farsi all'italiano). Qualcuno ricorderà che era uno dei tre Re Magi in una storica campagna di «caroselli» per una celebre marca di caramelle, ma Karimi dimostra in questo film di essere un interprete a tutto tondo, capace di grandi sfumature. Per questo ruolo ha frequentato i tribunali civili e si è studiato molti giudici autentici. ●

Come è struggente questa Melancholia

Lars Von Trier tornato alla sua vena migliore con la storia di una donna inquieta su cui incombe la fine del mondo

Melancholia

Regia di Lars von Trier
Con Kirsten Dunst, Charlotte Gainsbourg, Kiefer Sutherland, Charlotte Rampling
Danimarca, 2011
Distribuzione: Bim

AL. C.

Torniamo indietro nel tempo di 6 mesi. Maggio 2011: *Melancholia* passa in concorso al festival di Cannes, e durante la conferenza stampa Lars von Trier dichiara serenamente di essere «nazista» dopo aver definito lo stato di Israele «a pain in the ass» (letteralmente «un dolore nel culo»). Chi è presente capisce bene che si tratta di uno scherzo venuto male, ma stavolta Lars l'ha sparata troppo grossa. Si scatenava un putiferio, von Trier viene dichiarato dal festival «persona non grata», il film vince nonostante tutto un premio (Kirsten Dunst, migliore attrice) ma la sua qualità, buona o cattiva che sia, è sommersa dall'umorismo malsano del suo autore.

Rifacciamo, al contrario, il viaggio nel tempo. È ottobre e *Melancholia* esce in Italia, dove von Trier ha comunque i suoi ammiratori. Dimentichiamo le fesserie di 6 mesi fa e concentriamoci sul film. È tra i von Trier migliori. È nella stessa categoria di

Le onde del destino e di *Dancer in the Dark*, lontanissimo da sperimentazioni discutibili (e discusse) come *Idioti* o *Antichrist*. È di una magnificenza visiva ammirabile (splendida la fotografia di Manuel Alberto Claro), e ha una struttura narrativa insolita, nettamente divisa in due. Nella prima metà assistiamo alle nozze di Justine, ragazza inquieta e poco convinta di sposarsi: sembra una riedizione di *Festen* (secondo noi, l'unico film-Dogma davvero bello), con la feroce descrizione di una borghesia annoiata e corrotta. Nella seconda, Justine e la sorella Claire vivono un rapporto conflittuale che viene rimesso in discussione da un evento catastrofico: il pianeta Melancholia si sta avvicinando alla Terra - la sua massa azzurra riempie ormai il cielo - e minaccia di distruggerla. Von Trier mette in scena l'ennesima eroina tormentata e repressa, ma stavolta il tema dell'inquietudine femminile viene messo a confronto con lo stress più forte che si possa immaginare: la fine del mondo. La consueta esasperazione psicologica delle martiri di Lars, tutte aspiranti Giovanne d'Arco, trova una nuova declinazione e una nuova verità. Dopo i deliri masochisti di *Antichrist*, *Melancholia* sembra il film dal quale von Trier potrebbe ripartire. Magari rinunciando a tenere conferenze stampa. ●